

**ROMA
CITTÀ
LIBERATA**

L'INTERVISTA



**Il card. Angelini
«Rischiai la fine
di don Morosini»**

ALCESTE SANTINI

Il Cardinale Firenze Angelini, allora vice parroco della Natività, ricorda la liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno 1944 e la manifestazione del giorno dopo in piazza S. Pietro con Pio XII: «Tutti convennero senza colori, anche se le bandiere rosse si confondevano con quelle bianche, gialle e tricolori, ma quella esplosione di gioia era come il risorgere e nuova vita dopo tante tribolazioni, tante paure ed umiliazioni subite». E racconta alcuni episodi avvenuti durante la lunga attesa per la liberazione della città. Nella sua chiesa i tedeschi erano andati per cercare Ugo Zatterin, nascosto nei campanili, mentre altri antifascisti erano nelle catacombe sottostanti la parrocchia: furono convinti ad andarsene con uno strattagemma. «Ma nel timore che tornassero, riuscimmo a mettere libri di Marx, di Gobetti, di Sturzo ed altro materiale sospetto nel pilastro semivuoto di legno che sorreggeva la statua di S. Antonio. Per fortuna non tornarono». Ma non si può cogliere il significato della libertà senza ripensare «alla lunga attesa fatta di sofferenza, di dolore, di privazione della libertà e della vita. Il Paese ha bisogno oggi di grandi valori, e non di facili pragmatismi, se vuole costruire il proprio futuro».



■ CITTÀ DEL VATICANO. «Ricordo ancora oggi, come in quel 4 giugno di cinquant'anni fa, quei grossi carri armati dell'esercito anglo-americano, provenienti da via Appia, arrivare a piazza Tuscolo, a piazza Re di Roma e per via Gallia dove era la mia parrocchia della Natività salire per il Celio, irradiarsi per piazza San Giovanni, giù per il Colosseo ed i Fori imperiali fino a piazza San Pietro dove arrivò lo stesso generale Clark prima di recarsi in Campidoglio». Inizia così il racconto del cardinale Firenze Angelini, oggi presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale degli Operatori Sanitari ed allora giovane viceparroco. Era però divenuto noto, già in quel tempo e per una circostanza imprevista, perché fu tra i primi sacerdoti ad arrivare nel quartiere di San Lorenzo durante i bombardamenti del 19 luglio 1943 e, soprattutto, per aver fermato in tempo, perché evitasse una bomba inesplosa, la macchina che portava Pio XII che, accompagnato da monsignor Giovanni Battista Montini (futuro papa Paolo VI), volle essere quel pomeriggio tra i feriti e quanti del popoloso quartiere di Roma gli andarono incontro sconvolti per il tremendo bombardamento subito alcune ore prima. «Qualcuno ha scritto che «don

Firenze salvò allora due Pontefici, Pio XII ed il futuro Paolo VI». Ma quel don Firenze, oggi cardinale, vuole cogliere l'occasione del cinquantenario anniversario della liberazione di Roma, non soltanto per «ricordare la lunga e drammatica attesa dell'esercito liberatore che durava da quel tragico 8 settembre 1943, quando l'Italia entrò in una situazione di sbandamento e di abbandono aggravata dall'occupazione tedesca». «**Ai giovani dico...**» Ma, soprattutto, per lanciare un messaggio ai giovani in un momento in cui «l'Italia e l'Europa vivono un periodo di disorientamento e di caduta di valori forti». Ai giovani che, talvolta, pensano che «l'attuale eredità di benessere sia arrivata come manna dal cielo», il card. Angelini ricorda che «la matrice di questo benessere, fatto prima di tutto di libertà e di democrazia, si chiama sofferenza, dolore, privazione della libertà, privazione della vita perché i morti non si possono dimenticare sia quelli caduti per aver difeso con la propria vita la libertà contro la dittatura fascista sia quelli che furono costretti a subire una guerra terribile». Ai giovani e a tutti il cardinale vuole dire che «onorare il 4 giugno 1944, cinquant'anni dopo, significa difende-

re un patrimonio umano, civile, politico, religioso che la sofferenza di generazioni ci ha procurato e lasciato in eredità». E - sottolinea - «eredità non si amministra con il consumo che può azzerrarla, ma alimentandola con gli stessi valori forti che l'hanno creata e cioè con il saper soffrire per gli altri, con il saper amare gli altri, con il saper stare insieme rispettandosi reciprocamente e sapendo perdonare». Ecco perché il cardinale insiste nel dire che il 5 giugno, ossia il giorno dopo l'arrivo degli anglo-americani e la fuga dei tedeschi inseguiti verso il Nord, «tutti convennero in piazza San Pietro senza colori - anche se le bandiere rosse si confondevano con quelle bianche, gialle e tricolori - per ringraziare Pio XII defensor urbis, ma quella esplosione di gioia era come il risorgere a nuova vita dopo tante tribolazioni, tante paure ed umiliazioni subite durante il regime fascista e l'occupazione tedesca». Ed a proposito di qualche dubbio che, ancora in queste settimane, è riaffiorato nei confronti di Pio XII perché non avrebbe fatto abbastanza a favore degli ebrei, il cardinale Angelini afferma: «È inconcepibile che ancora oggi qualcuno persista nell'affermare che Pio XII non si adoperò sufficientemente a fa-

re degli ebrei, mentre fece tutto quanto gli fu possibile rischiando persino la deportazione da parte dei nazisti». E precisa che anche la sua attività a favore degli ebrei e di tanti antifascisti - sia se si chiamassero Giorgio Tupini, Achille Grandi, Giulio Onesti, Ugo Zatterin, i fratelli Spallone, ufficiali dello Stato maggiore o con nomi meno noti fu ispirata «dall'essere sacerdote e dall'insegnamento che mi veniva allora dalla Chiesa e da Pio XII». Aggiunge che «solo molto più tardi» ebbe «la gioia di poter essere ricevuto da Pio XII» e di «conoscere da vicino i principi che lo animavano». Ma da quel 19 luglio 1943, nel quartiere San Lorenzo bombardato, al 5 giugno 1944 quando lo sentì «parlare ad una folla festante perché finalmente era tornata a respirare la libertà dopo il lungo inverno del fascismo e della guerra, avevo sempre sentito che le direttive di quel Pontefice per tutta la Chiesa e, in primo luogo, per i sacerdoti, indicavano di essere tra la gente per cercare di portare aiuto e in quei mesi Dio solo sa quanto fosse stato difficile».

Piccola «task force»

La giornata del 4 giugno 1944, piena di sole e di confusione perché non era ancora sicuro che i tedeschi avessero lasciato completamente la città ed i «liberatori» l'a-

veressero pienamente occupata, può essere capita, secondo il cardinale, solo «ricordando i mesi difficili per la fame e per i rischi vissuti dalla popolazione romana». Roma, poi, era la capitale alla quale aveva puntato il Comando supremo alleato guidato dal generale Alexander ed alla cui conquista guardavano, come risulta dai documenti diplomatici anche della S. Sede, Churchill come Roosevelt e Stalin. Ed, invano, Pio XII si era adoperato fino all'ultimo perché la città fosse risparmiata, non soltanto, dai tedeschi, ma anche dagli anglo-americani che, invece, l'avevano bombardata. Pio XII era stato avvertito nella tarda sera del 3 giugno 1944 dai governi alleati che una «task force» americana, composta di sessanta uomini del II Corpo d'armata, era giunta alla periferia sud della capitale, raggiunta il 4 giugno all'alba da un altro gruppo che aveva imboccato la via Tuscolana e, poi, dal grosso dell'esercito. «Ricordo ancora - osserva il cardinale - la gente festosa accogliere quei soldati mentre ragazze e ragazzi salivano persino sui carri armati che si arraggiavano per le vie della città che andava assumendo, gradualmente, un altro colore come se vi fosse un sogno finalmente avverato, quello della libertà. E solo più tardi cominciai a rendermi

conto, ripensando a quanti ci avevano lasciato, che anch'io avrei potuto fare la fine di don Giuseppe Morosini e, se mi ero salvato, era stato per una serie di circostanze fortunate e perché ero un giovane sacerdote poco noto anche se mi ero buttato nella mischia non senza un pizzico di incoscienza». **«Salva Zatterin...»** Il cardinale ricorda quando i tedeschi si presentarono nella chiesa della Natività in via Gallia per cercare Ugo Zatterin, nascosto nei campanili, mentre altri antifascisti erano nelle catacombe sottostanti la parrocchia. «Con una stratagemma riuscii a convincerli ad andarsene, ma, nel timore che tornassero, riuscimmo a mettere libri di Marx, di Gobetti, di Sturzo ed altro materiale sospetto nel pilastro semivuoto di legno che sorreggeva la statua di S. Antonio. Per fortuna non tornarono». Il cardinale era riuscito, poi, a salvare molti ebrei ed antifascisti procurandoli loro documenti ineccepibili ma falsi e lui stesso, che si faceva forte di un lasciapassare vaticano, riuscì a farsi rilasciare dalla gendarmeria tedesca un ragazzo dicendo che era stato «preso per caso e che era sotto la sua tutela in parrocchia perché candidato al sacerdozio». E, grazie agli attestati rilasciati da don Pio

Un fascio di fucili presso la scalinata di San Pietro (Italia drammatica - Storia della guerra civile - Della Volpe-Unione editoriale) A sinistra Aldo Fabrizi nella parte di don Morosini in «Roma città aperta» (Storia del cinema: Utet) Sotto il cardinale Firenze Angelini Ap

GIORNALI

**E per alcuni
gli alleati
erano ancora
lontani**

■ Venerdì 2 giugno, «Il Messaggero» titola a cinque colonne la sua trionfale, falsissima apertura sull'andamento della guerra. «Nessun progresso nemico tra Campoleone e Valmontone nonostante il continuo dispendio di forze e di mezzi». Due giorni dopo, gli Alleati erano a piazza San Giovanni. Le notizie dal fronte di Nettuno occupano, insieme ai commenti e alle novità dagli altri fronti, tutta la prima pagina. Anche la seconda pagina, quasi tutta di annunci, pubblicità e piccola cronaca, dà molto spazio alla vita di guerra. «Distribuzioni supplementi ai lavoratori». Ai lavoratori «addetti ai lavori pesanti e pesantissimi, oppure alla difesa» verranno distribuite, dice l'annuncio, fino al 13 di giugno, in più: una scatola di carne, 500 grammi di riso, 250 grammi di zucchero, 100 grammi di marmellata e altrettanti di conserva di pomodoro. Eppure un anonimo «Girace» firma la rubrica «Lungotevere» con liriche righe sulla «Terrazza al Pincio», come la guerra fosse lontana - anzi, non esistesse. Mentre appena più sotto la dura realtà riprende il sopravvento: «Chiamata alle armi degli iscritti alla leva di mare del '23». «Vi informiamo che...oggi il latte sarà distribuito ai possessori di supplementi di colore verde, celeste, rosa e giallo; ai possessori di supplemento per allattamento; ufficiale; agli ospedali, cliniche, infermerie, agli ospedali addetti ai lavori antigiunici». La lotta per la sopravvivenza alimentare ha le sue vittime: «Una famiglia avvelenata per aver mangiato del salame». Ma la vita continua: al teatro Argentina «la compagnia Pagani, Ninchi, Brazzi» darà la sedicesima replica della «Francesca da Rimini». Alle 16,30, però. Dopo, scatta il coprifuoco. Il numero 8 de «L'Unità» del 1944 è proprio datato 4 giugno. Titolo a tutta pagina: «La liberazione di Roma apre la fase decisiva della lotta del Popolo italiano contro l'oppressore». Editoriale: «La liberazione di Roma». «Roma è liberata! Travolta rapidamente ogni ultima resistenza nemica, le truppe alleate sono entrate nella città. Il nemico è gravemente battuto. Mentre il grosso delle sue truppe cerca scampo buttandosi per impervie strade montane verso Avezzano e Subiaco, la sua disfatta assume sempre maggiori proporzioni...Roma è liberata!».

renzo Angelini, «molte persone hanno avuto, poi, il riconoscimento di partigiani, promozioni nei gradi militari», mentre aveva salvato duecento carabinieri della caserma di via Britannia. «Arrivai prima ed avvertii che bisognava lasciare la caserma». Per raccontare «i tanti episodi di quella lunga attesa per la liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno ci vorrebbe un libro», osserva il cardinale. Ma ci tiene a sottolineare, ricordando quell'esperienza indimenticabile anche per gli insegnamenti che se ne possono trarre, è che si trovò ad essere «testimone di due atteggiamenti della gente: quelli che cambiavano casacca adeguandosi al nuovo con un pragmatismo facile e discutibile dal punto di vista morale e quelli che, essendosi opposti al regime, vissero - drammaticamente, dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944, con il timore di essere fucilati e non pochi, purtroppo, lo furono». «Questi ultimi - conclude il cardinale riferendosi al momento difficile che stiamo vivendo - sono stati veri eroi, e non possiamo dimenticarli se da questa memoria viva vogliamo trarre forza per ricomporre un tessuto sociale, divenuto debole, facendo leva sui grandi valori della persona che viene prima di ogni altra cosa».

